

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 76 (2007)
Heft: 4: Grytzko Mascioni dalle Alpi al Mediterraneo

Artikel: Studi e ricerche : Il fascino di un teatro dove nessuno se lo aspetta
Intervista a Giovanni Netzer

Autor: Tognina, Andrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-237713>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Studi e ricerche

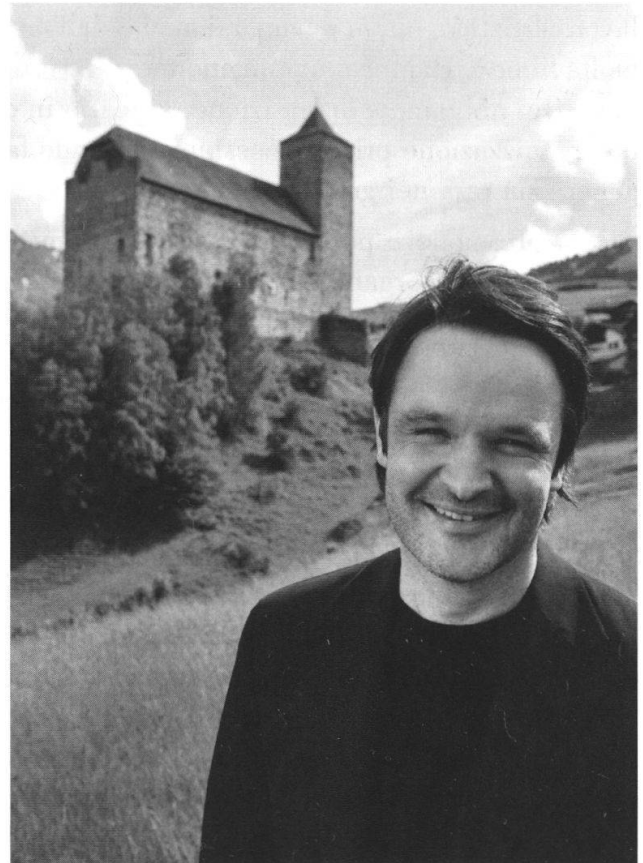
ANDREA TOGNINA

Il fascino di un teatro dove nessuno se lo aspetta Intervista a Giovanni Netzer¹

Giovanni Netzer è una figura ormai ben nota nel panorama teatrale grigionese e svizzero. Dopo aver studiato teologia e scienze teatrali a Monaco di Baviera, Netzer è tornato qualche anno fa a Savognin, nel Surses, suo villaggio natale. Qui ha dato vita ad un'associazione teatrale, Origen, e l'anno scorso ha inaugurato il primo teatro professionale romancio, nel castello di Riom. Questo impegno gli è valso l'Anello Hans-Reinhart, la più prestigiosa onorificenza teatrale svizzera. Lo abbiamo incontrato a Savognin, in occasione di una delle ultime rappresentazioni di «David», l'opera che è stata al centro della stagione teatrale 2007 di Origen.

Giovanni Netzer, lei ha vissuto e studiato per dieci anni a Monaco di Baviera. Poi è tornato nei Grigioni. Perché? Non le manca a volte la grande città?

In fondo non ho mai davvero deciso di tornare nei Grigioni. Ho passato dieci anni a Monaco perché la città mi piaceva, non da ultimo per la sua grande offerta culturale. Poi però, finiti gli studi, ho trovato un lavoro al 30% in Engadina, nella direzione di un museo. All'inizio pensavo di poter tenere un piede nei Grigioni e un piede a Monaco. Ma naturalmente le cose non sono andate come pensavo. A posteriori devo dire però che ho l'impressione di aver fatto la scelta giusta. Naturalmente mi mancano gli scambi culturali che sono possibili in una città. D'altra parte è almeno altrettanto



Giovanni Netzer (foto: Daniel Ammann, da www.origen.ch)

¹ Giovanni Netzer è nato il 28 ottobre del 1967 a Savognin. Dopo la maturità classica ha intrapreso studi di teologia a Coira. In seguito si è trasferito a Monaco di Baviera, dove ha vissuto per dieci anni, studiando teologia, storia dell'arte e scienze teatrali. A Monaco ha conseguito il dottorato in scienze teatrali, con una tesi sul teatro barocco romancio. È stato tra le altre cose autore per la radio e la televisione romancia, presidente dell'Unione per la letteratura romancia, vicepresidente dell'Istituto internazionale di teatro Centre Suisse, direttore del Museo Chesa Planta di Samedan. Prima di vedersi assegnato l'Anello Hans-Reinhart, Giovanni Netzer ha ricevuto altri riconoscimenti per la sua attività artistica dal governo grigionese, dalla fondazione svizzera per la cultura Pro Helvetia, nonché da associazioni culturali romance. Per ulteriori informazioni: www.origen.ch.

interessante tentare di creare un teatro in un luogo in cui nessuno se lo aspetta. A Monaco avevo sempre l'impressione che non fosse molto sensato aggiungere qualcosa alla già ricca offerta culturale della città. Qui fra le montagne, per sfuggire all'isolamento, è però necessario creare una rete di relazioni che si estenda in tutte le direzioni e verso diverse aree culturali, verso nord e verso sud. È quello che stiamo cercando di fare ed è un esperimento molto appassionante.

Nei Grigioni gode di maggiore libertà rispetto alla città?

Se un artista o un operatore culturale è in grado di motivarsi al punto di non limitarsi al solo lavoro artistico, ma di occuparsi anche dell'organizzazione e della ricerca di fondi, allora gode di molta libertà. Ha una quantità enorme di lavoro, ma anche la possibilità di portare avanti le proprie idee. Qui abbiamo a disposizione un teatro in cui realizzare le nostre produzioni. E poiché siamo un'organizzazione privata, possiamo in fondo fare quello che vogliamo. Credo che una libertà del genere sia rara nei grandi teatri.

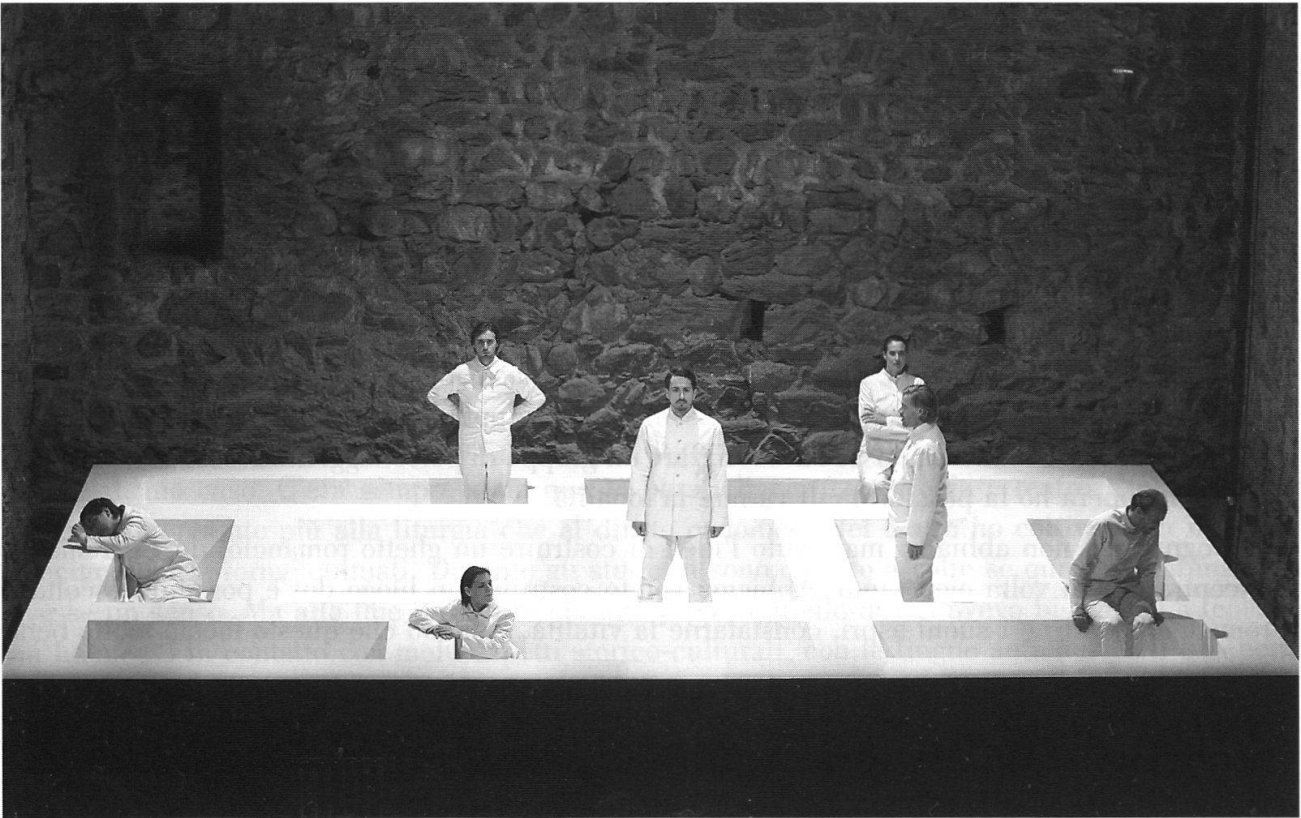
La pressione è però grande, negli ultimi tre anni il nostro teatro è cresciuto, senza che le nostre strutture organizzative siano davvero cambiate. Un compito importante nei prossimi anni sarà quello di consolidare la nostra organizzazione e di trovare fonti regolari di finanziamento, in modo da non dover ricominciare ogni anno da zero. Inoltre le infrastrutture di cui ora disponiamo hanno bisogno di nuovi investimenti per funzionare a lungo termine.

È stato difficile convincere le persone e le istituzioni della regione dell'opportunità di creare un teatro professionale nel Surses?

È stata una fase interessante del progetto. Ovviamente non c'è nessuna regola che dica che una regione di montagna con 2000 abitanti debba avere un teatro professionale. È necessaria un'intensa opera di convincimento, bisogna sapere comunicare il fascino che emana da un progetto del genere. Le reazioni sono state molto diverse. C'è chi ha detto: «Non è quello di cui abbiamo davvero bisogno, abbiamo altre priorità». Altri hanno invece ritenuto che la concentrazione sull'offerta culturale fosse esattamente quello che serve allo sviluppo, anche turistico, della regione. In ogni caso è andata bene, alla fine tutti i comuni della regione hanno contribuito alla trasformazione in teatro del castello di Riom e la regione sostiene annualmente alla produzione teatrale. E questa mi pare una cosa davvero magnifica.

Nella sua decisione di creare un teatro nel Surses hanno avuto un ruolo anche considerazioni legate allo sviluppo regionale?

In qualche modo mi sono sempre chiesto come potesse svilupparsi una regione come la nostra. Ai Grigioni centrali viene sempre ricordato di essere la regione economicamente più debole del Cantone, con un potenziale di sviluppo limitato. Dal punto di vista culturale le cose sono però ben diverse, perché i Grigioni centrali si trovano in una sorta di crogiolo, dove le diverse lingue e culture si incontrano e si confrontano. Poi c'è tutto il patrimonio storico legato ai passi. Il Giulia, il Settimo, la Viamala sono luoghi con una presenza storica molto forte, che hanno segnato gli uomini e il paesaggio della regione. E ci sono edifici magnifici, come la chiesa di Zillis, la chiesa di Mistail, San Martino a Savognin. Da questo punto di vista credo che la regione abbia un grande potenziale.



Rappresentazione dell'opera David

(foto: Nicola Pitaro, www.origen.ch)

La mia sensibilità per la dimensione economica regionale si è però affinata soprattutto attraverso il confronto con i miei collaboratori. Tra di loro c'è un gruppo di studenti di geografia, due dei quali originari della regione, che si sono occupati molto di questioni legate all'economia regionale. Così nella nostra organizzazione si è sviluppata un'interessante discussione sulle possibili ricadute economiche di un progetto culturale in periferia. Ora, noi siamo attivi solo da tre anni e non abbiamo ancora le dimensioni per ritenerci un vero pilastro dello sviluppo regionale. Però l'esperienza continua. Il suo successo non dipende solo dal successo o insuccesso del progetto culturale in sé, ma anche dal sostegno che riceverà dalla regione e dai comuni.

Lei ha detto una volta che questa regione «è uno scrigno di tesori». Che tipo di tesori si trovano in questo scrigno?

La presenza della natura, delle montagne, dà a questa regione una dimensione indipendente dall'attività degli uomini. Quando si leggono le fiabe e le leggende romance ci si rende conto dell'esistenza di un confronto secolare fra l'uomo e il paesaggio. È un materiale ricchissimo, da cui ricavo molte ispirazioni. Questa presenza quasi metafisica della natura, questo enorme teatro, questo spettacolo che si ripete giorno dopo giorno, il mutamento dei colori e del tempo, sono per me molto importanti. Del resto nell'attività teatrale mi affascina molto la possibilità di far entrare la natura nella messa in scena. Due anni fa abbiamo realizzato uno spettacolo all'aperto dedicato a Francesco d'Assisi. Considerando l'importanza che la natura aveva per Francesco, abbiamo cercato di far partecipare davvero gli attori ad un confronto con la natura. La messa in scena era congegnata in modo da funzionare anche in caso di cattivo tempo. Questo misurarsi con il

paesaggio, con le condizioni meteorologiche, ha un impatto molto forte. La natura entra in scena come un elemento quieto, ma così grande e talvolta opprimente, che al suo confronto gli uomini appaiono molto piccoli. E questo rimanda di nuovo ad una dimensione metafisica.

Fra i tesori della regione c'è anche il romancio, la lingua in cui scrive i suoi testi...

La situazione linguistica di questa regione mi affascina. Abbiamo fatto vari spettacoli plurilingue, che riflettono la realtà della regione. Da noi il plurilinguismo è una realtà: ogni romancio usa quotidianamente diverse lingue. E in questo c'è anche un grande potenziale drammaturgico, che finora è stato poco sfruttato. Sapendo che il mio pubblico capisce due, tre o addirittura quattro lingue, posso fare cose che non sarebbero possibili con un pubblico che capisce una sola lingua. Posso inserire dei commenti, posso caratterizzare un gruppo di personaggi attraverso la lingua che parla, in un'opera ho la possibilità di variare la tonalità.

In ogni caso non abbiamo mai avuto l'idea di costruire un ghetto romancio, dove i romanci si incontrano una volta ogni tanto. Abbiamo voluto costruire un luogo dov'è possibile ascoltare il romancio, sentirne i suoni aspri, constatarne la vitalità. E credo che questo faccia molto bene ai romanci.

Al centro della sua attività nella regione del Surses c'è ora il castello di Riom, trasformato in teatro. È un progetto a cui pensava da molto tempo?

L'idea di usare in qualche modo il castello di Riom c'è da almeno 30 anni e non è mia. Sono però cresciuto con questo castello. Da bambino ne ero un po' deluso, perché dentro non c'era niente, né un re, né una principessa. Più tardi ho cambiato opinione. Lo spazio mi è apparso prezioso, proprio perché è così grande, privo di decorazioni, ridotto alle strutture portanti essenziali e di grande impatto drammaturgico.

Il teatro che propone è molto contemporaneo, privo di compromessi. Quali sono le reazioni del pubblico locale?

È vero, il teatro che facciamo è inabituale. D'altra parte, proprio perché ridotto all'essenziale, diventa di nuovo accessibile. Bisogna abituarsi al fatto che si tratta di un linguaggio diverso, ma non per questo più difficile. Talvolta lavorare in periferia è più facile, perché le persone sono più aperte nei confronti di una simile esperienza teatrale, non sono condizionati da altre cose che hanno già visto.

Per lei religione e teatro sembrano avere una relazione molto stretta...

A ben guardare, le mie prime vere esperienze teatrali non le ho fatte in un teatro, anche se da bambino ho naturalmente partecipato alle recite scolastiche, ma in una chiesa. A Savognin c'era un parroco che aveva dato particolare impulso all'attività dei chierichetti. Quell'esperienza mi ha segnato profondamente. Nella chiesa c'era inoltre un'ottima corale, che mi ha aperto gli occhi sulla dimensione musicale ed emotiva del culto. Più tardi, durante gli studi, ho imparato che c'è una forte relazione tra culto e teatro, che il teatro, almeno nelle forme che ha assunto in Europa, trae le sue origini dalle cerimonie religiose. Oggi nella maggiore parte dei casi questa relazione

non è più percettibile. Se però si leva al teatro la sua superficie naturalista, se lo si riduce ai suoi elementi essenziali, ci si ritrova presto a lavorare con mezzi di natura quasi liturgica. Ciò che unisce culto e teatro è la presenza di una dimensione spirituale. Sul palcoscenico si possono rappresentare persone, spiriti o idee che non hanno riscontro nella realtà. Anche la liturgia o il culto si occupano di realtà non presenti. Questi aspetti danno al teatro una complessità e una profondità che mi affascinano.

Il suo curriculum universitario è piuttosto particolare. Lei ha cominciato a studiare teologia, poi si è dedicato al teatro. La teologia era la sua prima vocazione o ha sempre saputo di voler fare teatro?

Ci sono studenti di teologia che già all'età di quattro anni sanno di voler diventare parroci. Non è il mio caso. C'era sempre stato questo parallelismo tra teologia e teatro. Nella teologia mi sono interessato più alla liturgia che al diritto canonico. Nel teatro ho coltivato un interesse specifico per le forme culturali. Durante gli studi mi sono chiesto a volte se questa combinazione avesse un senso. Ma alla fine devo dire che era proprio quello di cui avevo bisogno. La teologia mi ha messo in contatto con molti aspetti storico-culturali, con le lingue antiche... Mi ha aperto gli orizzonti in un modo che oggi poche discipline permettono. Anche questo è in qualche modo uno scrigno dei tesori.

Ora, a quarant'anni, Lei ha ricevuto l'Anello Hans-Reinhart, la massima onorificenza teatrale svizzera. Come ha reagito alla notizia?

Come uomo di teatro conosco l'Anello Reinhart e so che di regola è conferito a persone che hanno una lunga carriera alle spalle. Naturalmente non mi sento parte di questa categoria, ho ancora molti progetti per il futuro. In qualche modo è stato uno choc, perché fra i premiati vi sono artisti che appartengono all'élite mondiale del teatro. Non posso considerarmi uno di loro. Per questo l'anello rappresenta per me una grande sfida. Ma si tratta anche di un enorme contributo per far conoscere al di fuori dei confini della regione il nostro teatro. Ne abbiamo bisogno, altrimenti il progetto non avrà futuro.

